

## L'EVENTO

# A cento anni dalla guerra In duemila al Tonale per la «Fratellanza»



Quasi duemila persone, tra cui anche Franco Marini, hanno partecipato ieri alla Festa della Fratellanza sul Tonale. Nel centenario della Grande Guerra sono stati ricordati i caduti di ogni conflitto e le bandiere italiana e austriaca, un tempo contrapposte sul fronte, hanno sventolato affiancate.

L. STABLUM

A PAGINA **11**

(segue dalla prima pagina)

Esattamente un secolo fa i primi soldati tirolesi trentini partirono per il fronte orientale, diretti verso quella regione orientale dell'Impero chiamata Galizia, una terra abitata da polacchi, ucraini ed ebrei, ai confini con la Russia e per questo considerata dai generali austro-ungarici il naturale punto di partenza per un'azione offensiva contro le truppe zariste.

Quei contadini, artigiani, mugnai, pastori avevano appreso con sgomento il 28 giugno 1914, mentre falciavano i prati sulle montagne (oppure erano intenti ai campi o portavano le vacche all'alpeggio) la tragica fine di Francesco Ferdinando e della moglie a Sarajevo. Anche nei paesi del Tirolo italiano si tennero messe di suffragio. Così come iniziative per implorare la pace, ma un mese dopo l'Austria dichiarava guerra alla Serbia e quindi alla Russia e la prima guerra mondiale aveva inizio.

Il 31 luglio 1914 le autorità della monarchia asburgica fecero affiggere nelle valli e contrade del Tirolo il proclama imperiale con cui veniva ordinata la mobilitazione generale. La struttura militare del Tirolo era tra le più organizzate dell'impero con 4 reggimenti di cacciatori imperiali (Tiroler Kaiserjäger), 3 reggimenti di tiratori territoriali (Landeschützen, rinominati Kaiserschützen nel 1917 dall'Imperatore Carlo I in virtù dell'impegno da essi dimostrato nella difesa del fronte tirolese), 2 reggimenti di milizia territoriale (Landsturm) e infine gli Standschützen, tiratori «di postazione» o «al bersaglio».

Come venne accolta la notizia della guerra? Con tristezza e disperazione. Leggere la viva testimonianza dei soldati è un esercizio prezioso attraverso il quale ciascuno di noi può attingere aspetti toccanti e forse sconosciuti del dramma, innanzitutto umano, di quel conflitto.

I più giovani vennero svegliati dalle madri che piangendo e singhiozzando riuscirono a stento a dire loro «che tutti dai 21 ai 42 anni devono presentarsi sotto le armi». Tra i richiamati vi erano anche tanti padri di famiglia con numerosi figli, fu un momento straziante. Le guardie, con la «carta di richiamo», piombarono nelle povere cucine e

## Ricordare il sacrificio di tutti

# Un memoriale per i caduti in Galizia

LORENZO BARATTER

portarono l'ordine di mobilitazione. In fretta e furia quegli uomini si confessarono, ricevettero la benedizione in Chiesa, fecero testamento, abbracciarono i cari, prepararono i loro bagagli e partirono. Nei villaggi e nelle città tutti erano in fermento, con quell'unica frase sulle labbra, «è scoppiata la guerra».

Valentino Chiocchetti a otto anni venne preso in disparte dallo zio Simone che gli annunciò di dover partire per il fronte. Non lo rivide mai più e così un pensiero lo tormentò per il resto della vita: «Nemmeno oggi riesco a capire per quale logica un muratore della Val di Fiemme sia stato costretto a morire in Galizia, perché uno studente serbo aveva ucciso un principe tedesco; né perché gli interessi dei grandi condannino alla morte i poveri piccoli uomini che lavorano e non sanno».

I treni carichi di soldati si avviarono verso oriente e, come tutti i convogli dei primi giorni di guerra, erano decorati con fiori e bandiere gialle e nere, ricolmi di giovani soldati nella divisa di Francesco Giuseppe. «Ma i pensieri erano cupi, la morte appariva vicina, i canti erano tristi come quegli degli uccelli della neve», scrisse in quei giorni un contadino trentino in partenza per il fronte.

Alla stazione il richiamato annotò «le lacrime della madre» che «si mescolavano a quelle del figlio, quelle del marito a quelle della sposa, tutti poi non avevano parole con le quali consolare coloro che per sventura si trovavano nelle file dei partenti... E se non ci rivedremo mai più, mi andava dicendo la sposa».

Nei cuori dei soldati dentro i convogli albergavano il dolore dell'addio, la malinconia, il pensiero soprattutto a chi restava: le donne, con tanti bambini al seguito, costrette a farsi carico di tante braccia che venivano improvvisamente a mancare.

Immaginate paesi trentini con duemila residenti e quattrocento uomini chiamati in guerra. Ecco le donne, grandi protagoniste dimenticate di quel conflitto, le stesse che poi avrebbero subito l'accanimento del destino con l'esperienza del profugato a partire dal maggio del 1915, dopo la dichiarazione di guerra italiana all'Austria, quando oltre 100.000 civili tirolesi trentini furono evacuati dalle loro case perché a rischio. Ma già nel 1914 lunghi convogli ferroviari ricolmi di soldati sferragliarono fumanti attraverso Salisburgo, Linz, Vienna, Budapest, Leopoli, catapultando quegli uomini dentro un inferno fatto di trincee fangose odoranti di morte, sotto le grida secche e aspre degli ufficiali, nel rumore incessante e assordante dei cannoni. Dentro le lunghe, dolorose ed estenuanti marce incrociarono gli sguardi dei profughi galiziani e certamente in quegli occhi di donne e bambini rividero i loro cari lontani, non senza struggente malinconia. E non abbiamo qui nemmeno il diritto di ricordare in quali condizioni e tra quali atroci sofferenze tanti di loro dovettero dire addio alla loro esistenza terrena.

Tra i primi che erano partiti nel mese di agosto del 1914 vi erano molti che speravano di poter tornare a casa in tempo per il raccolto autunnale. Come Domenico, di 42 anni, che lasciò a casa la moglie di 29 anni e 5 figli e compì atti di valore, facendo prigionieri tra i nemici russi, incitando i commilitoni con la frase «fe prest putei, che devo esser a cà per le vendeme». Ma alla vendemmia non giunse mai.

Poi la guerra sappiamo come è andata e sappiamo altrettanto bene qual è il destino della memoria dei vinti. Recentemente Marco Ischia e altri studiosi hanno raccontato la vicenda emblematica degli oltre 3.000 soldati e ufficiali trentini che furono decorati per atti di eroismo dall'Austria, nomi e storie che riaffiorano dopo un secolo dall'oblio.

Tra essi anche Augusto Degasperi, fratello minore di Alcide, medaglia d'oro al valor militare nei Kaiserjäger.

Di questi Federico, Francesco, Agostino, Giovanni, che oggi riposano nei cimiteri galiziani, per quasi un secolo non si è saputo più nulla. Aldo Miorelli ci ha raccontato delle campane sulle quali alcune comunità trentine durante il Ventennio incisero i nomi dei propri caduti, non accettando le lapidi ufficiali fasciste che offendevano le memorie di quei soldati, descritti come «morti per la Patria nefanda». Centinaia di lapidi restano a testimonianza di una stagione di odio nella quale nemmeno la pietà era contemplata.

Esistono ancora molti aspetti che gli storici dovranno chiarire. Finita la guerra si celebrò una delle pagine più nere della storia dell'ingresso del Tirolo a sud del Brennero in Italia: i reduci dell'esercito austro ungarico, tornati alle loro case, spesso in misere condizioni o feriti, furono «invitati» a raggiungere le caserme dei carabinieri dove furono trasferiti in campi di raccolta improvvisati, nei quali sussistevano condizioni di vita disastrose: i soldati della val Giudicarie furono portati a Riva del Garda, in un campo scoperto dove trascorsero all'addiaccio e nel fango tre giorni e tre notti sotto una pioggia insistente. Quando giunsero prigionieri a Isernia, allora negli Abruzzi, la maggior parte di loro aveva contratto la broncopolmonite. Il dramma si ripeté per i reduci dell'altipiano di Lavarone e per 498 uomini della valle di Primiero. Silvio Paoli, un ex combattente di Ragoli, in val Giudicarie, che era stato per due anni prigioniero in Russia, nel suo diario Kaiserjäger prigioniero scrisse: «Piuttosto di quel paio di mesi passato in Italia avrei fatto otto anni di prigionia in Russia».

Sarebbe davvero un bel segno se in occasione del Centenario la comunità trentina volesse realizzare un piccolo memoriale dove riportare i nomi di questi caduti, dove poterli finalmente ricordare, a perenne memoria del loro sacrificio e del sacrificio di tutti i caduti, indipendentemente dalla bandiera, dalla divisa e dalla causa per cui hanno combattuto.

Lorenzo Baratter  
Capogruppo del Patt  
in Consiglio provinciale